

MODERNITA' PERMANENTE

di **BEPPE FACCHETTI**

Ritornare a Luigi Einaudi, 70 anni dopo la sua morte, non in chiave meramente celebrativa ma mettendo in relazione il suo pensiero con l'attualità del dibattito politico ed economico contemporaneo, offre la sempre sorprendente possibilità di trovare conferma della modernità permanente delle sue analisi. E magari ricevere aiuto nell'interpretazione del presente.

Modernità permanente significa non un pensiero cristallizzato, non un punto di riferimento immobile, da contemplare, ma uno strumento di conoscenza flessibile, un grande manuale di esplorazione culturale che supera le trasformazioni sociali, pur così rilevanti in un tempo tanto lungo.

Si prendano due correnti culturali di successo nel mondo contemporaneo e non solo in Italia: il sovranismo e il populismo.

Sul primo, è di aiuto la visione straordinariamente lungimirante di Einaudi sul federalismo europeo, di cui è stato un antesignano.

Una visione incompatibile con la tendenza – affermatasi con la presidenza Trump ma forse non superata dalla sua sconfitta elettorale – a preferire l'egoismo degli accordi bilaterali ad un multilateralismo garanzia di pluralismo negli andamenti di politica internazionale.

Vien da pensare ad un suo netto giudizio del 1954: *“gli stati sovrani sono polvere senza sostanza”*.

Sulla questione sovranista aveva i toni della profezia: *“occorre federarsi realizzando una moneta unica, una libera circolazione tra i cittadini europei, nonché un sistema di legislazione, di governo, di giustizia, di sicurezza, di difesa e di commercio condivisi”*. L'Europa federale, nella sua visione, aveva per sé la innanzitutto forza dei fatti: garantire in concreto la pace, la democrazia, la prosperità economica, con in più una ragione morale relativa ai principi di libertà e di responsabilità. Il sovranismo non era l'alternativa, e per essere ancor più chiaro, Einaudi arrivò ad usare la forza dell'in-

vettiva: con il federalismo, *“Le guerre sarebbero divenute così più rare fino a scomparire, nel giorno in cui fosse stato per sempre superato l'idolo immondo dello stato sovrano”*.

Idolo immondo: cosa dire di più chiaro?

E se dal sovranismo discendono – altro tema attuale – politiche di contrasto ideologico alla migrazione dei popoli, Einaudi ricorreva ad una considerazione non solo morale ma pragmatica: quella che *“imponesse altresì di aiutare i popoli emergenti, il che gioverebbe anche agli Stati sovventori, sia per i nuovi mercati che si aprono alle loro esportazioni, sia per il poter così scongiurare che masse disperate si riversino, travolgendole, nelle nazioni più ricche”*.

Al suo tempo, non si usava la parola globalizzazione che oggi assorbe il concetto di internazionalizzazione, ma la sua visione del mondo coglieva già allora l'aspetto positivo di un unico mercato con uomini e merci *“che passano da un punto all'altro facendo godere tutti delle convenienze economiche e delle opportunità di lavoro e produzione”*. Strumento di questa generale mobilitazione dei popoli, la cosiddetta divisione del lavoro, per descrivere la quale introduceva *“la parabola degli alberi da frutto”*: dal melo nato dalla casualità della natura fino ai sistemi integrati tra agricoltura, industria e terziario, capaci di produrre l'economia della conoscenza, della tecnologia, delle specializzazioni, oggi diremmo dei nuovi mestieri ancora sconosciuti. Avendo come obiettivo vantaggi per il consumatore e concorrenza sul mercato.

Quanto alla questione del populismo, oggi minaccia di tutte le democrazie liberali, al tempo di Einaudi non esisteva neppure la parola stessa, riservata a pochi eruditi che conoscevano l'omonimo movimento politico culturale nella Russia della fine del secolo XIX. Il Ministro e Governatore di Banca d'Italia aveva potuto misurare direttamente solo le seducenti provocazioni dell'Uomo Qualunque, movimento prodotto dall'intuizione di un commediografo con grande senso dei gusti del pubblico.

Il libro ormai dimenticato di Guglielmo Giannini, intitolato "La folla", sarebbe stato oggetto nel 2002 di un dibattito di Giovanni Orsina e Valerio Zanoane pubblicato da Rubbettino, e i due intellettuali liberali avrebbero potuto evidenziare l'incompatibilità tra liberalismo e populismo, e più in generale la rischiosità dell'antitesi tra politica e populismo, come da sottotitolo del testo di Giannini, che indicava nella politica in se stessa la "tirannide" che opprime il popolo da seimila anni.

Einaudi veniva dall'aver conosciuto e combattuto l'inclinazione popolare a concedere, per lungo tempo volentieri, credibilità alla retorica nazionalista come paravento del totalitarismo, e non si attardò, dopo la sconfitta e la caduta del regime, a polemizzare con un antipolitico che pure contendeva con qualche effimero successo il consenso ai partiti borghesi, alla destra e alla Democrazia Cristiana.

C'era magari la curiosità per un fenomeno che appariva grottesco, con quel simbolo di un torchio che schiaccia il cittadino comune, ma non poteva impegnare più di tanto la sua attenzione su qualcosa che in quel dopoguerra si sarebbe rivelato presto anacronistico. L'Italia uscita dalla dittatura aveva in realtà fame di politica – una politica ingenua ma genuinamente popolare, quella dei comizi, dei manifesti, dei drammatici titoli di giornale – mentre il populismo trova terreno fertile e può davvero affermarsi solo quando una democrazia rallenta, il benessere sembra anestetizzare le tensioni anche positive, ma aggrava le diseguaglianze, e incoraggia senza contrappesi gli egoismi individuali e corporativi. Il dopoguerra italiano aveva da pensare alla priorità della sopravvivenza e all'urgenza della ripresa. Il populismo è il lusso che ci si può permettere per la noia della democrazia, per l'apparente vacuità dei suoi riti, per la sensazione ingannevole che della politica si possa tranquillamente fare a meno e che i vincoli di bilancio siano un'invenzione delle caste.

Questo sarebbe avvenuto con forte seguito popolare solo più di mezzo secolo dopo, sbrigativamente in nome della semplificazione della complessità, concetto considerato strumentalmente

utile solo alle élite e ai promotori di complotti, insomma a quanti, secondo questa lettura, vogliono in realtà ingannare il popolo.

La risposta concreta di Einaudi al qualunquismo e – per traslazione – al populismo, non fu dottrina ma sostanziale: l'arte pragmatica del buon governo. Difendere la moneta, stabilizzandola, e offrire così un progetto ad un ceto medio che sarebbe stato decisivo – anche con i suoi sacrifici – per la ricostruzione, fu il suo modo di contrastare il populismo.

Allora, come oggi del resto, l'insidia emotiva della demagogia populista può essere annullata – ma qui sta il difficile, per i limiti di una classe dirigente – con la concretezza coraggiosa dell'azione politica. Se non c'è, è contraddittoria e insufficiente, fa il gioco dell'antipolitica. La stagione dell'Einaudi politico fu invece caratterizzata proprio da questa serena priorità: azione concreta di governo, la cui severità veniva accettata per la credibilità e per i risultati ottenuti.

Non inseguì insomma le suggestioni con altre suggestioni, come sarebbe avvenuto mezzo secolo dopo facilitando l'ascesa al potere di un movimento fondato non da un commediografo ma direttamente da un attore dell'eterna commedia dell'arte italiana, comica e tragica al tempo stesso.

La sua concretezza svuotava le utopie e la sua esemplare battaglia per l'articolo 81 della Costituzione era una risposta nei fatti all'assalto della spesa pubblica che attrae qualsiasi Parlamento preso da tentazioni demagogiche. Non ebbe bisogno di usare le grida manzoniane contenute nelle successive modifiche di quel caposaldo della Costituzione. Bastava il buon senso del padre di famiglia: non spendere, se non c'è possibilità di spesa.

Ecco perché c'è un insegnamento attuale da tener presente 70 anni dopo la morte del liberale piemontese: la politica del fare, e fare bene, come unica risposta efficace al populismo. Il debito non può crescere senza controllo solo perché si è promesso qualcosa nell'ultimo comizio, e tanti ti hanno votato.

Einaudi non era dunque ideologico, ma prag-

matico, eppure credeva che a guidare il mondo dovessero essere le idee, non gli interessi. Quando sono legittimi, vanno difesi, ma non sono la chiave per interpretare marxianamente la storia. Un liberale si distingue per la capacità di fissare le regole, e la stella polare è rappresentata dagli obiettivi di libertà. Anzi, dalla pluralità delle libertà, come antidoto all'integralismo.

Il pensiero einaudiano, tanto fortemente radicato nell'etica del lavoro, non poteva di conseguenza neppure contemplare il corollario italiano del populismo, e cioè la cosiddetta decrescita felice, sostenuta da un reddito garantito, definito di cittadinanza. Qualcosa di molto simile all'utopia sovietica del salario riconosciuto a tutti, anche sviluppando lavori immaginari. Ovvero la fuga dalla responsabilità del rischio e del progresso personale dando delega totale a un qualche leviatano che ti garantisca sicurezza in cambio della consegna, più o meno dolce, della tua ed altrui libertà.

E qui emerge una apparente divergenza, non l'unica, con un liberale diverso, Keynes, che teorizzava che nel giro di un secolo (più o meno quindi il giorno d'oggi) il progresso economico avrebbe reso superflui lavoro, fatica e – quel che è peggio per Einaudi – anche il risparmio.

Tesi che contiene la verità dell'evoluzione sociale come riscatto dalla fatica materiale consentito dalle tecnologie avanzate e da un nuovo ordine, ma basato sulla libertà delle scelte individuali circa l'uso diverso del tempo del lavoro rispetto a quello del riposo creativo. Cose complesse su cui riflettere e discutere, ma che la rozzezza populista ha tradotto con un reddito riconosciuto a chi sta sul divano.

Einaudi ammoniva che *“tutto è precario sulla terra senza il lavoro e senza il risparmio”*. Per lui, *“chi sa condurre e perfezionare l'arte della vita, sa anche lavorare”*. E viceversa, vien da aggiungere.

La bussola di Einaudi era del resto un principio che risale a Camillo Cavour, quando sosteneva che in politica *“non si debbono mai opporre né fatti a principi né principi a fatti”*. I principi sono confrontabili con altri principi, i fatti con altri fatti. Altrimenti si finisce per piegare i fatti ai principi,

o comunque a non considerare la forza naturale e libera dei fatti, alla fine vincente.

La realtà, del resto, non si può forzare al servizio di qualcosa che pretenda di rappresentare la cosiddetta “volontà generale”.

Qui Einaudi è chiarissimo: l'interesse generale di una nazione non corrisponde affatto alla pura sommatoria e alla collusione degli interessi delle singole categorie professionali e dei gruppi sociali ed economici. Il vero interesse generale può essere perseguito soltanto attenendosi a principi e regole universali di libertà, quelle poche che non perdono valore.

Nel discorso pronunciato a Basilea nel 1956 in occasione del conferimento della laurea honoris causa, Einaudi spiega nei dettagli la tesi della volontà generale di Rousseau, ma è nettissimo nella radicalità della critica: *“Non conosco una formulazione più spietata del pericolo a cui va incontro una civiltà di quella che un grande svizzero, Gian Giacomo Rousseau, riassunse nel contrapposto tra la volontà “particolare” del singolo cittadino e la volontà “generale” del corpo collettivo”*.

Disse proprio civiltà, termine assai impegnativo, ponendo un problema ben più vasto di un semplice giudizio politico culturale.

Si tratta di una scelta critica decisiva, perché una volta affermata quella che si chiama volontà generale, intesa come “sacra” volontà di tutti ma anche di ciascuno, non c'è più spazio per l'umiltà creativa della dichiarazione di non sapere, presupposto della ricerca, anzi della ricerca costante, come metodo. L'umiltà di chi ogni giorno torna ad incamminarsi verso, non dentro, la verità.

Einaudi, nel discorso di Basilea, definisce *“terribili”* affermazioni come *“io so”*, *“noi sappiamo”*, e soprattutto *“questa è la verità”*.

In politica, tutto questo si traduce nell'arroganza della maggioranza, nella sua dittatura, avrebbe detto Tocqueville, altro pensatore dimenticato in quei decenni 60/70 in cui un giovane liberale al massimo poteva sperare di conoscere Gobetti attraverso Gramsci, non direttamente su libri che non si pubblicavano.

Paragonare Rousseau a Robespierre, considerarlo il cattivo maestro di Saint Simon, di Hitler, di Marx e Lenin non era propriamente un esercizio culturale popolare in quegli anni di grande favore per Rousseau padre della democrazia: tout court, senza distinzione tra diretta e indiretta.

Fare discorsi liberali che tagliavano le gambe e le radici di una sinistra che non tollerava la negazione delle proprie verità e del proprio Pantheon culturale, riceveva la risposta che si usava per le tesi scomode perché controcorrente: non la confutazione, ma il silenzio.

Non a caso quel testo einaudiano è raccolto in un libro dal titolo esso si famoso: "Prediche inutili".

Lo stesso doveva avvenire sul tema del ruolo dello Stato, la cui centralità nel dibattito intellettuale e politico prevalente sarebbe durata decenni, attenuandosi ad un certo punto in significativa corrispondenza con il fallimento del socialismo reale, ma tornando oggi molto attraente in un'epoca in cui le classi dirigenti e la stessa imprenditoria smarriscono la fiducia in se stessi e si rifugiano nuovamente sotto le ali dello Stato, con la confortevole ma fuorviante convinzione che anche l'Europa sia una mamma provvidenziale.

Qui non è difficile pensare come avrebbe commentato Einaudi la risposta alla situazione creata dalla tragica pandemia dei giorni nostri. Da federalista convinto, avrebbe salutato il sorgere – dopo tanta fatica e tanta diffidenza – di un primo embrione di debito comune europeo per la scossa determinata dall'emergenza. Ma cosa avrebbe detto di un debito nazionale avviato al doppio del Pil, cosa delle elargizioni a fondo perduto, cosa soprattutto di leggi di bilancio imbottite di provvidenze per ogni tipo di domanda corporativa?

Avrebbe invece certamente salutato come una vittoria del capitalismo e della concorrenza la scoperta di un vaccino anti Covid in tempi tecnici fino a quel momento impensabili.

Davvero una grande vittoria, perché l'abisso di una malattia che ha piegato il mondo intero è stato affrontato con tutte le armi rese disponibili dal mercato: finanza senza limiti, investimenti

totalmente a rischio, corsa di ciascuno contro tutti, ma con l'autocontrollo della coscienza sociale, che ha imposto il dovere della distribuzione senza discriminazioni.

L'accoppiata capitalismo-globalizzazione, la più odiata del secolo nuovo si è presa una rivincita concreta sui suoi nemici ideologici. Quasi un fatto emblematico: l'interesse pubblico, protetto dall'attenzione dello Stato, di tutti gli Stati, associato all'interesse privato del legittimo profitto dopo il successo.

Einaudi, paladino dell'iniziativa privata, non era un nemico dello Stato. Il suo senso dello Stato era addirittura rigido e inflessibile, come dimostrò ricoprendo la carica più alta. Allo Stato riservava compiti essenziali, centrali. Ma quando faceva degli esempi di compiti statali ricorreva – come nel suo stile – a metafore suggerite dalla realtà piccola e concreta: l'illuminazione, il piano regolatore, i giardini e gli edifici pubblici.

Esempi non presi a caso. Si tratta di quelle attività, di quei servizi che il privato non può sicuramente assicurare. In materia di privatizzazione distingueva (c'era fin dalla migliore stagione fascista l'IRI, pronta nella sua nuova incarnazione ad acquisire i panettoni privati per farli diventare di stato). Meglio vendere "alberghi, aree fabbricabili, terreni, ghiacciaie e altre imprese di siffatta natura" per riservare il ricavato in imprese che "abbino veramente interesse pubblico".

Lo Stato che non amava proprio era invece quello che invadeva lo spazio, anche piccolo e minuto, di quei "milioni di individui che lavorano, producono e risparmiano nonostante tutto quello che noi possiamo inventare per molestarli, incepparli, scoraggiarli".

È la celebre dedica all'impresa dei fratelli Guerino, a Dogliani nel settembre 1960.

Da qui lo spunto per parlare dell'Einaudi liberale. Si tratta di rispettare e sempre difendere le istituzioni dello Stato, ma allo stesso tempo di essere intransigenti nel sottoporlo al rispetto di regole chiare. Comincia e già finisce qui il dirigismo di Einaudi.

La società civile deve poter esprimersi anche attraverso conflitti profondi, ma a maggior ragione c'è allora una necessaria neutralità dello Stato, perché la sua vocazione arbitrale, innestata su istituzioni al di sopra delle parti e degli interessi, possa davvero essere efficace ed autorevole.

La civiltà a cui pensa Luigi Einaudi è insomma quella di uno Stato giusto ed efficiente e di una società plurale, resa dinamica dalla dialettica interna dei corpi intermedi. E di nuovo troviamo qui sulla strada di Einaudi, Alexis de Tocqueville.

“La società ideale non è formata da gente una uguale all'altra. È composta da uomini diversi che proprio nella diversità trovano i limiti reciproci”.

Sono posizioni che ci riportano alle osservazioni iniziali circa l'attualità del pensiero einaudiano.

Il tema del ruolo dell'intermediazione sociale è uno di quelli più rilevanti messi in discussione nel dibattito di questi ultimi due decenni.

Ci sono stati, dopo la scomparsa di Einaudi, gli anni del pansindacalismo, ovvero del ruolo politico sostitutivo svolto dal sindacato dei lavoratori, che ha stravolto il rapporto tra sindacato e politica, tentando e spesso ottenendo la subordinazione di quest'ultima. Era l'epoca in cui uno sciopero bastava a far cadere il Governo che non aveva accettato la scelta sindacale.

Einaudi, fin dagli scritti giovanili aveva sottolineato l'importanza delle “Leghe operaie”, ma non avrebbe approvato la caduta delle distinzioni tra rappresentanza sindacale e politica, perché non mise mai in dubbio il primato della politica. E questo vale a maggior ragione contro la stagione opposta delle rappresentanze corporative, quando si impadronivano della guida dei partiti e tramite loro delle istituzioni, o tendevano a farlo.

Dai primi articoli sui giornali di fine Ottocento, via via attraverso l'appoggio alla lungimiranza di Giolitti di fronte ai conflitti industriali, e ancora, mezzo secolo dopo, nel suo lavoro di costituente e di governante, l'idea di Einaudi è sempre stata costante. Il diritto di sciopero è strettamente legato all'autodeterminazione del cittadino lavoratore, discende addirittura dal concetto della abolizione

della schiavitù e della instaurazione della libertà di lavoro. La schiavitù è per l'appunto dover subire condizioni di subordinazione non regolate da alcun contratto (di nuovo il metodo delle regole).

In parallelo, Einaudi riconosceva il diritto di serrata, perché in mezzo c'è anche la libertà del consumatore di non gradire il prodotto proposto, e questo può determinare il fallimento delle aspettative sia dell'impresa che dei lavoratori. Occorre riconoscere non l'arroganza della forza di chi può permettersi la chiusura dello stabilimento, ma la possibilità di ristrutturare l'offerta, di sospendere l'attività per riprenderla con maggiore efficacia. La premessa degli ammortizzatori sociali per la ristrutturazione aziendale.

Non il ricatto del più forte, dunque, ma trasparenti relazioni industriali come parte di una questione sociale cui il liberale Einaudi era particolarmente sensibile. E tanto meglio se queste relazioni nascevano dalla “bellezza della lotta” tra interessi contrapposti da conciliare. Il contrario del corporativismo fascista ma anche di quello repubblicano, non istituzionalizzato ma spesso ancor più pericoloso, perché ha alimentato debito pubblico e confusione istituzionale. Manca, per ragioni di impossibilità temporale, un bel articolo di Einaudi, o una predica inutile, sul conflitto moderno tra tassisti e regolazione legislativa del loro lavoro. Sarebbe stato gustoso un suo giudizio su un esempio di serrata prepotente, cui il potere pubblico è costretto regolarmente a piegarsi. Tutto quello che Einaudi ha scritto contro i monopoli ci consente di immaginare una condanna senza attenuanti.

È un'altra riflessione di attualità che il tempo trascorso non modifica. Perché resta valida la sua fede nel confronto come metodo, cioè con regole che mettano gli interlocutori in condizioni di parità.

E così come non avrebbe potuto condividere né il pansindacalismo né il neocorporativismo, non avrebbe potuto non criticare la cosiddetta disintermediazione, che nell'ultimo decennio ha avuto molta fortuna. Quella della politica che non ascolta e decide in proprio, evitando del tutto il dibattito e

buttando via sia la bellezza dell'arricchimento nel confronto sia l'autorevolezza della sintesi finale.

In un'epoca in cui non era neppure concepibile – per assenza delle tecnologie necessarie – l'esistenza dei cosiddetti social, se avesse potuto prevederli, avrebbe fortemente diffidato dall'illusione di sostituire la bellezza del confronto di idee con la brevità di un tweet o di un post e la regola emotiva che li condiziona.

Il contrario di ciò che gli piaceva: *“nella lotta e nella discussione – scriveva – si impara a misurare la forza dell'avversario, a conoscerne le ragioni, a penetrare nei funzionamenti del congegno che fa vivere ambi i contendenti”*.

Avrebbe, questo sì, avuto – come noi tutti oggi abbiamo – una conoscenza dettagliata dei pensieri dominanti, e si sarebbe probabilmente stupito dell'asprezza dei giudizi, delle certezze degli odiatori da tastiera. Avrebbe visto, come ha detto il Censis, che la nostra è diventata la società del rancore. Ma la dialettica sociale è altra cosa, e la sorreggono cultura ed esperienza, non l'emersione delle passioni dal profondo.

Le nostre conclusioni su questa rilettura di Einaudi in chiave contemporanea, forzosamente sommaria rispetto alla sua sterminata produzione culturale, intendono attirare l'attenzione finale proprio sul mondo allora incognito dell'informazione digitale, che costituisce la più straordinaria sfida del momento.

Giovanni Malagodi, cercando i confini della “libertà nuova” che andava teorizzando alla fine degli anni '60 dello scorso secolo, già sottolineava la straordinaria ambivalenza delle scoperte scientifiche e industriali della nuova era, che lui riconduceva soprattutto a quella che chiamava l'“elettronica”, pensando alle sue applicazioni su un controllo orweliano dei cittadini. Grandissime potenzialità positive, grandissimi rischi per la libertà.

La questione interroga totalmente il ruolo del pensiero liberale e Luigi Einaudi, a posteriori, ci aiuta ancora una volta ad orientarci di fronte a fenomeni del mondo di oggi, molto dibattuti e non ancora risolti, anzi lontani da una soluzione, che

mettono profondamente in discussione la posizione liberale.

Innanzitutto, la questione fiscale. Quale trattamento fiscale per i giganti del web, uno solo dei quali – Facebook – supera per fatturato l'intero PIL italiano? La digitalizzazione, la rete internet sono il motore inarrestabile della globalizzazione, e la nuova industria può insediarsi ovunque nel mondo, non avendo limiti fisici che la obblighino a scegliere un determinato luogo di produzione, come nell'industria tradizionale. Viene messo in crisi uno dei capisaldi del fisco che interviene là dove si forma il reddito: nel luogo in cui è collocata la sede industriale o nelle procedure in cui l'attività materialmente si esercita?

I prelievi irrisori sono un vero e proprio scandalo, ma la competizione tra le fiscalità di vantaggio non ha ancora trovato in nessuno stato del mondo una risposta legislativa adeguata. Né una risposta politica che non sia velleitaria, che poi per l'Italia non può trovarsi se non a livello europeo.

L'Einaudi intransigente custode dell'equità fiscale come affronterebbe oggi questo problema, fosse il Ministro delle finanze di un Paese sovrano o di una Unione europea sovrana?

L'interrogativo meriterebbe da solo un grande approfondimento di specialisti, ma probabilmente il primo livello di intervento di un Einaudi odierno non potrebbe che essere una risposta antitrust.

Facebook ha 2,6 miliardi di utenti, Google è interrogato su quesiti la cui risposta orienta scelte grandi e piccole, 18,8 miliardi di volte al giorno. E che dire del fatto che esistono fondi di investimento che controllano la finanza e l'economia e che, se fossero uno Stato, si collocherebbero sul podio della classifica di grandezza degli Stati tradizionali?

E ancora, allargando la sfera delle nostre difficili domande esistenziali: che dire del fatto che le tecnologie digitali, combinandosi con regimi autoritari o totalitari, possono diventare il supporto per un superStato? Un luogo in cui dominano gli algoritmi crea una dittatura di fatto ancor più pericolosa di tutte quelle storiche.

Cosa fare per regolarne la forza senza sopprimere la loro potenzialità positiva, che infatti preoccupa gli stati autoritari e le democrazie, per ora tentate da istinti censori? Come insomma risolvere in positivo questa malagodiana duplice potenzialità: apertura universale agli scambi, alla conoscenza, all'informazione, ma al tempo stesso rischio di invasività, di moltiplicazione delle fake news, persino influenza diretta sui comportamenti elettorali di una libera democrazia?

Cosa può fare l'affermazione dei principi liberali di concorrenza, libertà di stampa, diritti umani, libertà di ricerca di fronte ad armi così potenti? Grandi problemi, per ora, hanno generato piccole soluzioni. Si pensi proprio alla pandemia. L'istinto primario di tutti gli Stati è stato quello di chiudersi, di bloccare le frontiere, di escludere i diversi. In un solo anno è emersa tutta insieme una miscela esplosiva per la libertà: globalizzazione dei nazionalismi, pensiero debole a fronte delle colossali tecnologie dell'informazione, paure primordiali, chiusura identitaria, disponibilità allo scambio tra sicurezza e libertà, rancore per le diseguaglianze crescenti.

Se vai a leggere Einaudi non troverai tutte le

puntuali risposte ad una rivoluzione che avanza, ma troverai strumenti per orientarti. Il primo suggerimento, la prima barriera difensiva è proprio quella della lotta ai monopoli, rafforzando i poteri dello Stato regolatore, non dello Stato padrone totale dei tuoi destini.

Sembra una piccola cosa, ma può fare la differenza, perché anche il più sofisticato algoritmo non potrà mai arrivare a cogliere le sfumature individuali ma essenziali del cuore e della mente del singolo individuo.

Einaudi continuerà insomma ad aiutarci a capire ed interpretare i fenomeni nella loro interezza, perché – come diceva Piero Gobetti – in lui la *“scienza economica è subordinata alla morale”*. E il suo metodo di fronte alla complessità era sempre quello di tener conto dell’*“indole umana”*, e della sua ricchezza nella diversità, perché *“il bello e il perfetto non è l’uniformità, non è l’unità, ma la varietà e il contrasto”*, perché *“la società ideale non è la società di gente uguale l’una all’altra, è composta da uomini diversi, i quali trovano nella diversità medesima i propri limiti reciproci”*.

Beppe Facchetti

Senza alcun costo, è possibile devolvere
il 5 per mille

alla Fondazione Libro Aperto

Al momento della compilazione della dichiarazione dei redditi
si deve indicare nell'apposito riquadro in alto a sinistra

“Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative
di utilità sociale...”

il Codice Fiscale della Fondazione Libro Aperto

02189210392